



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

25/08/2009

ARGOMENTI:

- Tessera del tifoso: una riflessione di Gianni Mura (2 pagg.)
- La polemica sui calciatori musulmani ed il rispetto del Ramadan (2 pagg.)
- Atletica: intervista all'ex presidente Fidal, Gianni Gola
- Caso Semenya, test antidoping negativi
- "Fair play finanziario": la proposta di Platini
- 20 anni fa l'omicidio di Jerry Masslo

MARONI E LA TESSERA CONTRO I TIFOSI. PER BENE .

Di Gianni Mura (da Repubblica, 23/08/2009)

Occuparsi di sport, di calcio in particolare, ha i suoi lati positivi. Per esempio, potrei rivolgermi al ministro Maroni a proposito della sua direttiva sulle trasferte dei tifosi ignorando altre e più drammatiche trasferte sul Canale di Sicilia. Potrei ma non posso. Solo due considerazioni. E' ben strano l'atteggiamento di molti leghisti. Si propongono come i più accaniti difensori dei valori dell'Occidente cristiano e appena qualche vescovo o qualche prete dice qualcosa che non gli torna lo mandano brutalmente a scopare il mare (è un modo dire milanese, va inteso come ramazzare l'oceano e, in greco, farebbe parte degli adunata). Poi (prima regola: negare comunque, o almeno mettere in dubbio) è piuttosto atroce il loro far di conto. I 5 vivi dicono che erano in 73, morti recuperati 14 (vado a memoria). E fanno 19, dove sono gli altri 54? Come se il mare fosse un bancomat, una cassetta di sicurezza, ancora un po' e gli si chiede la ricevuta. Ma si sa che i conti devono tornare (a casa loro anche loro, così imparano).

[Ma qui si parla di calcio, di altre trasferte. Mi ha stupito il favore con cui le decisioni di Maroni sono state accolte, a parte il mondo degli ultrà (già avvelenato dalla sentenza-Spaccarotella) e Zamparini, che al solito è andato giù piatto parlando di fascismo e Maroni ovviamente ha avuto buon gioco nel rispondergli di leggere qualche libro. Secondo me anche a Maroni non farebbe male leggere qualche libro, non fosse che poi bisognerebbe trovare chi gli spiega quello che ha letto (vedi '94, decreto Biondi) e si farebbe tardi. In parole povere, per andare allo stadio in trasferta dall'inizio del 2010 sarà indispensabile la "carta del tifoso". Indispensabile in Italia, perché all'estero non sanno cosa sia e già questo potrebbe far sorgere qualche dubbio. Non ci aveva pensato nemmeno la Thatcher, tanto per dire.

[Il ministro, e gli si può credere, ha sbandierato dati interessanti sulla violenza in calo: meno feriti tra i tifosi, tra le forze dell'ordine, meno incidenti. Ma è normale, visti i limiti che già ci sono alle trasferte. Vietandole del tutto, le cifre calerebbero ancora, ma questo paradosso evoca Tacito ("hanno fatto un deserto e l'hanno chiamato pace") e non va bene. Ancora, al ministro (e a chi l'ha preceduto) va riconosciuta l'attenuante di società calcistiche piuttosto inerti (poche le eccezioni) davanti al problema del tifo violento, oppure poco collaborative, spesso propense a scaricare tutto sulle spalle dello Stato. A volte mi succede di sognare un messaggio congiunto alla Nazione (Maroni-Galliani) il cui succo è: statevene a casa, abbonatevi alla pay-tv che vi pare e amen.

[Starsene a casa può essere una scelta o un obbligo. Qualche caso spicciolo. A: sono un turista cinese (o messicano) in visita a Roma. Posso acquistare un biglietto per il derby? No. B: sono un sardo residente a Milano. Posso acquistare un biglietto per Juve-Cagliari? No, molto spesso la vendita è riservata a chi vive nella provincia in cui si gioca. C: sono un onesto padre di famiglia, parlo il milanese meglio di Bossi e di suo figlio, io di figli ne ho due, posso portarli al derby? No, perché spesso non si può acquistare più di un biglietto a persona. E poi continuano a dire che bisogna riportare le famiglie allo stadio. Ecco, nei tre casi mi sembra di vedere una limitazione alla libertà individuale. Detto in altri termini, e per puro comodo, immaginiamo di dividere i tifosi in bravi e cattivi. I cattivi identificati, in teoria, sono già soggetti a Daspo, quindi schedati e controllati. Ma che bisogno c'è di schedare quelli bravi? Questo è il punto. Mentre i bagarini continuano a fare buoni affari e se ne fanno un baffo del biglietto individuale, mentre i non cattivi, fino a prova contraria, ma un po' agitati si muovono comunque, poi si vedrà, vorrei che qualcuno mi spiegasse perché un cittadino incensurato, senza precedenti specifici, non è libero di muoversi nel suo paese e di andare allo stadio pagando un biglietto e basta, come si fa nel resto del mondo. Se poi delinque, ci pensi la polizia.

[Trattare i bravi da cattivi, tanto sappiamo che sono bravi, non è fascismo, è piuttosto una gestione abbastanza ottusa del potere. Si seppellisce così, senza un fiore, la domenica della brava gente che i coltelli li usa solo in trattoria, prima o dopo la partita. Si colpiscono i diritti di una stragrande maggioranza per limitare gli eventuali danni di un'esigua minoranza. Se questo è normale, ditelo

voi. A me non pare. Se la libertà di movimento passa per una schedatura (questo è, né più né meno), a me pare condizionamento di libertà. C'è per caso un costituzionalista che ha qualcosa da dire?

"Io calciatore musulmano così rispetto la mia fede"

Kharja e il Ramadan: "Mi sveglio alle 4 e mi alleno: non ho problemi a giocare"

ALESSANDRO DI MARIA

ROMA

Houssine Kharja, centrocampista marocchino e musulmano del Genoa, 26 anni e in Italia dal 2001, è uno di quei giocatori che segue alla lettera il Ramadan: «Non è facile, quest'anno è più du-

Il centrocampista marocchino del Genoa: "Ma quest'anno è più dura per il caldo"

ra, ma ce la faccio».

Ha sentito cosa ha detto Mourinho parlando di Muntari?

«Mourinho è un allenatore che stimo tanto, preferirei non fare commenti».

Allora, come si gestisce il Ramadan con lo sport?

«Non è facile poter seguire le due cose. Soprattutto quest'anno. Essendo giovane, è la prima volta che mi capita di farlo d'estate, con

il caldo e allenandomi mattina e pomeriggio».

Quanto è faticoso?

«Non nascondo che lo sia. Non poter bere è veramente dura. Più del non poter mangiare. Ma per il momento non ci sono problemi. Anche Gasperini mi sta aiutando molto».

In estate poi le giornate, oltre che più calde, sono anche più lunghe...

«È infatti è ancora più difficile, ma non posso fare altro. Per ora mi sento bene e sono riuscito a seguirlo alla lettera. In fondo è una cosa mentale, che hai nella testa. Se sei forte dentro, lo fai con meno difficoltà».

Per lei dunque la religione è davvero importante...

«Seguo il Ramadan fin da piccolo e vivevo in un quar-

tiere di Parigi dove eravamo tutti musulmani. Da bambino è quasi una sfida. Poi ti viene più naturale e ti abitui».

Quanto influisce sul rendimento di un giocatore?

«Io non ho mai fatto molta fatica, forse questo è l'anno più pesante. Ma non mi sento stanco. Basta dormire e mangiare bene la sera e ce la fai a recuperare. Anche in partita non mi sono mai sentito più debole. E non l'ho mai usato come un alibi se ho giocato male».

Qual è la prima cosa che fa al tramonto?

«Mangio un dattero, secondo la tradizione. Poi bevo acqua e successivamente mangio».

E la mattina?

«Mi alzo alle quattro, finisco di fare colazione verso un quarto alle cinque, prima dell'alba; e poi torno a dormire un paio d'ore. Ecco, magari all'allenamento del mattino posso essere un po' stanco».

Il Ramadan prevede pure l'astinenza

sessuale. Segue anche quella?

«Per forza. Se lo fai, lo fai per bene. Non si possono fare le cose a metà. Il Ramadan serve per purificare l'anima e non avere pensieri cattivi. In questo periodo i compagni di squadra se ne possono approfittare, possono prendermi in giro quanto vogliono. Poi però al tramonto li vado a cercare...»

Gli allenatori l'hanno sempre

"Nessuno mi crea problemi. Certo, qualche compagno scherza sul sesso e l'astinenza..."

capita?

«Hanno capito le mie idee. Sanno che oltre il calcio ci sono altri aspetti nella vita di una persona».

Quindi nessuna discriminazione?

«No, almeno per ora. Ho sempre trovato gente pronta ad aiutarmi. E di questo ringrazio tutti».

Ha mai fatto qualche piccola eccezione?

«È capitato. Ma sono anche stato fortunato perché finora le partite le ho quasi sempre avute di sera. Una volta ho giocato alle tre e ho fatto un'eccezione, recuperata poi a fine Ramadan».

REPUBBLICA

25/08/2009

Pippo Russo
CENTRALE@UNITA.IT

Il tecnico dell'Inter ha accusato Muntari di aver giocato male per il digiuno di questi giorni
In realtà tutti i nerazzurri, cattolici o billionairisti osservanti, hanno fatto una figuraccia

MOURINHO E IL RAMADAN AUTOGOL DI CIVILTÀ

I rumore del nemico che sabato mandava in estasi Mourinho doveva essere simile a quello di una montagna che si sposta. Per andare a Maometto, mica da lui; che è «Special One», ma non fino a questo punto. Sicché da domenica la gamma delle guerre quotidiane che al tecnico portoghese toccherà affrontare s'arricchisce d'un ovo fronte: quello dello Scontro di Civiltà. Sabe tutta colpa del Ramadan se uno dei suoi giocatori, Muntari, domenica contro il Bari ha fatto un tiro a tal punto da essere richiamato in panchina dopo nemmeno mezzora. A dire il vero anche gli altri 13 visti all'opera, perfettamente rifocillati e portatori di altre pratiche religiose (dal cattolicesimo non praticante al *lionairismo* osservante), hanno giocato in modo inaffidabile non tanto meno del loro compagno ghanese. A cominciare dal pupillo di Mou, il connazionale e cristianissimo (nonché assistito dal medesimo agente del mister) Quaresima; che rimesso in campo sul prato del Meazza ha ripreso esattamente da dove aveva interrotto, «trivelandolo» i cosiddetti al-

la disperata gente nerazzurra. E ugualmente si rischierebbe di apparire troppo pedanti agli occhi del tecnico portoghese (e di venirme accusati di prostituzione intellettuale) facendo notare che anche Abdel Kader Ghezzal, attaccante francese di origini algerine che gioca nel Siena, sta osservando il Ramadan; e che ciò non gli ha impedito lo scorso sabato di segnare un gol al Milan. Ma tutti questi sono dettagli, e infatti l'allenatore portoghese insiste sulla tesi. A suo dire il Ramadan non arriva nel momento giusto per giocare una partita di calcio. Un vero oltraggio al gioco del pallone, e che diamine!

In realtà, il problema (se tale è) non è una novità per il mondo del calcio. E i club occidentali hanno imparato a fare i conti con esso dal momento in cui la quasi totale liberalizzazione delle frontiere ha promosso una circolazione di professionisti del pallone provenienti dai paesi extraeuropei. Inoltre, il rispetto del precetto che impone il digiuno fino al tramonto, nel caso degli atleti, viene interpretato in modo sempre più elastico. Lo stesso Ghezzal ha dichiarato di osservare il digiuno soltanto nel giorno libero, quando non ci sono allenamenti o partite; ag-

giungendo che il suo ex compagno Kharja (da questa stagione al Genoa) lo osserva integralmente con l'eccezione del giorno della partita. Entrambi comunque, non sentono d'essere dei cattivi musumani per il fatto di non rispettare alla lettera i precetti. I casi di Ghezzal e Kharja indicano che la questione è complessa, e spesso finisce con l'alimentare pregiudizi negli allenatori di cultura occidentale. Come è avvenuto nel caso di Antoine Kombouare, del Paris-Saint Germain. Il quale venerdì scorso, alla vigilia del match in trasferta contro il Valenciennes, ha dichiarato che durante il periodo del Ramadan non convocherà calciatori di fede musulmana; creando così, di fatto, un ghetto religioso all'interno del proprio gruppo di calciatori. Kombouare ha affermato di compiere tale scelta per tutelare la salute di questi calciatori, rimasti rigorosamente anonimi.

E certo con questa decisione si può essere d'accordo o meno. Resta però che il signor Kombouare non ha certo utilizzato il Ramadan come alibi per giustificare uno squallido pareggio in casa contro una neopromossa. ♦

L'UNITÀ

25/08/2009

“Si sta estinguendo una razza vincente”

Il disastro dell'atletica azzurra e le accuse dell'ex presidente Gola: “Arese, quanti errori”

DAL NOSTRO INVATO
ENRICO SISTI

GIANNI GOLA, da appassionato di atletica come ha vissuto la Caporetto azzurra?

«Male, un dispiacere enorme». E da ex presidente federale (dal 1989 al 2004)?

«Con sentimenti contrastanti». Quello prevalente?

«La rabbia. Chi è venuto dopo di me ha fatto il possibile per estinguere una razza».

Di atleti vincenti?

«Di atleti. Ha bruciato la diffusione dello sport sul territorio».

Però anche i suoi 15 anni di direzione non sono stati perfetti.

«Abbiamo commesso tanti errori. Ma qualche cosa portavamo sempre a casa. L'Italia vinceva. L'atletica non era lo sport delle zero medaglie».

Cosa rimprovera ai suoi successori?

«La mancanza di umiltà, il fatto di aver considerato il passato un masso di granito da buttare a mare: solo sbagli, nessuna virtù».

Colpa di Schwazer e del suo stomaco.

«Quasi meglio aver toccato il fondo. Con una medaglia avremmo di nuovo nascosto la polvere sotto il tappeto. Ma le pare normale, dopo Bordin e Baldini, che un paese di maratoneti finisca a causa del forfait dell'unico uomo selezionato (Pertile, ndr) nell'imbarazzante condizione di non riuscire a schierare nemmeno un atleta nella disciplina simbolo dell'atletica insieme con i 100?».

E quindi?

«Quindi non si può fare politica sportiva immaginandosi depositari del verbo. Chi è forte ammette le sviste, diciamo così, e riparte. Ma con altri presupposti. E cambiare anche persone. Me lo aspet-



Maratona

E' impensabile che dopo Bordin e Baldini a Berlino l'Italia non avesse atleti da schierare

to da Arese e dai suoi consiglieri, molti dei quali erano anche i miei».

Però anche lei era aspramente criticato?

«Sì, ma per altri motivi: perché D'Urso arrivava solo secondo. Malgrado Mori vincessero l'oro nei 400 hs ai mondiali di Siviglia, c'era sempre qualcuno che protestava indignato: non siamo degni di Mennea e della Simeoni. Eppure le medaglie non sono mai mancati. Mai tornati a casa senza niente».

C'è Andrew Howe, comunque. «Merito di Andrea Milardi (presidente della Ca. Ri. Ri. di Rieti, ndr), non della federazione».

Dicono che sia stato lei, da generale della Finanza, a esaltare il ruolo dei gruppi militari a scapito di quelli civili.

«Non si può negare che le Fiamme Gialle abbiano dato molto all'atletica».

E il Coni?

«Vedo che Petrucci ha sentito il bisogno di dare una strigliata. Era

REPUBBLICA

25/08/2009

ora. Per anni i ministri della Pubblica Istruzione hanno affrontato il problema della scuola con colpevole leggerezza e il Coni non replicava. Io chiedo riforme, riforme, riforme. Sembravo Ugo La Malfa...».

Parlano di soldi che mancano, che non siamo più ai tempi della schedina.

«E' dal '90 che la schedina non aiuta più lo sport. Sempre le stesse scuse».

Cosa fare adesso?

«Ricostruire l'antica "legacy", l'insieme di cose che creano e poi valorizzano un successo. Rifondare, ripartire dalla base. Certo di tempo ne è stato perso. C'è un buco generazionale. Siamo a rischio estinzione».

Non sarà tardi?

«No, ma bisogna operare con umiltà. Tecnici di campie tanti ragazzini. Senza pensare agli Europei del prossimo anno. L'obiettivo immediato non possono più essere le medaglie».

Caso Semenya test antidoping negativi

Dolle della laaf: «A Berlino nessuna anomalia sia nel prelievo sia dagli esami»

BERLINO ☉ Non si smorza il clamore attorno a Caster Semenya, la 18enne sudafricana iridata negli 800. Secondo il *Daily Telegraph*, fantomatiche analisi premondiali (non sono citati date e luoghi precisi) fatte sulla Semenya presenterebbero un livello di testosterone tre volte superiore a quella che è la media femminile.

Ma non solo. Il giornale britannico, come già scritto dallo svizzero *Blick* la scorsa settimana, agita i fantasmi del doping ricordando come nello staff della squadra sudafricana ci fosse il tedesco Ekkart Arbeit, in passato accusato da una sua ex atleta (Heidi Krieger) di averle somministrato quantità di steroidi anabolizzanti così massicce da averla costretta a cambiare sesso.

Smentita Sostanze proibite e mascolinità. Gabriel Dolle, direttore del dipartimento medico e antidoping della federazione mondiale, prova a mettere dei paletti a questa miscela esplosiva.

Dai Mondiali la Semenya è uscita pulita: «L'atleta è stata sottoposta come le altre all'esame antidoping e non è stata rilevata nessuna anomalia, sia nel corso della procedura di prelievo che successivamente. Mi dispiace che la ragazza sia trovata al centro di una polemica così furiosa. Adesso il suo caso non dipende più da noi ma dal gruppo di esperti, voluto da noi e dalla federazione sudafricana, che esaminerà approfonditamente il suo caso. Probabilmente i tempi per arrivare a una conclusione saranno lunghi, ma bisogna tutelare anche i diritti della persona».

La festa Oggi intanto il Sud Africa accoglierà la Semenya



I NUMERI

8"78

crescita negli 800

In dieci mesi la Semenya ha migliorato di 8"78 il proprio tempo negli 800

2"39

Vantaggio liste '09

La Semenya ha 2"39 di distacco sulla 2ª: 1'55"45 contro l'1'57"84 della Vessey (Usa)

174

l'altezza di Caster

La 18enne sudafricana è alta 174 centimetri per un peso di 64 chilogrammi

come una rock-star. «Caster merita il nostro sostegno per gli attacchi mossi contro di lei», ha fatto sapere il ministro degli Interni, Nkosazana-Dlamini.

Migliaia di persone sono attese all'aeroporto di Johannesburg per abbracciare la Semenya e gli altri due medagliati, che verranno ricevuti anche dal presidente sudafricano Jacob Zuma nel Palazzo presidenziale di Pretoria. Inoltre, dopo le polemiche dei giorni scorsi: «A un'europèa non sarebbe successo», siamo già al caso diplomatico. Il parlamento sudafricano sta preparando un fascicolo di protesta che invierà alla Commissione dei diritti umani delle Nazioni Unite, in quanto la verifica del sesso «è una grave e severa violazione della privacy e dei diritti basilari».

LA GAZZETTA DELLO SPORT

25/08/2009

LA GAZZETTA DELLO SPORT
25/08/2009

FAIR PLAY FINANZIARIO | IERI L'INCONTRO A GINEVRA

Platini fa la sua proposta ai club Pareggio di bilancio in tre anni

FABIO LICARI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

➤ Verso il fair play finanziario: a piccoli passi ma importanti. Forse siamo alla svolta. Si delinea il progetto Platini per rendere più virtuosi i club; bilancio in parità in un ciclo di tre anni. Di questo s'è parlato ieri a Ginevra nella riunione tra il presidente Uefa e i rappresentanti dei club dell'Eca (il nuovo G-14): c'erano Kenyon (Chelsea), Rummenigge (Bayern), Paolillo (Inter), Aulas (Lione) e Sanllehi (Barça, l'uomo forte di Laporta).

La proposta Platini ha fatto la sua proposta. Chiede ai club un pareggio di bilancio nell'arco di tre anni (dunque durante il triennio può anche esserci un rosso, conta la fine del ciclo). Non solo. Il disavanzo — questa la

cosa importante — andrà valutato in base a certi parametri. Per esempio: il tipo di spese.

Spese diverse Una cosa è mettere in bilancio 93 milioni per l'acquisto di Cristiano Ronaldo (poi coperti dai soldi del proprietario-magnate); questo no, non si può fare. Un'altra cosa, invece, una passività per la ristrutturazione dello stadio, per un centro giovanile, insomma una spesa virtuosa. Tra i parametri, poi, le spese destinate agli stipendi dei calciatori: non

Il «rosso» sarà valutato in base a diversi parametri, compreso il tipo di spese. Venerdì il giorno decisivo

sarà fissata una percentuale, tipo il 70% delle entrate, ma si chiederà ai club un atteggiamento diligente, non esagerato. Compreso il pagamento puntuale dei debiti e delle rate: cosa che oggi non sempre avviene.

Consiglio Strategico I rappresentanti dei club riferiranno giovedì all'Eca per assumere, se possibile, una posizione comune nel Consiglio Strategico Uefa a Montecarlo, venerdì. Nel giorno decisivo saranno presenti Gandini (Milan), Kenyon, Laporta e Fontain. Platini ha agito ancora con diplomazia, usando il pugno duro (a parole) e poi cercando la trattativa. Ed è chiaro che si continuerà a trattare, ma venerdì potrebbe arrivare l'impegno dei club. In ogni caso, l'agognato pari di bilancio non sarà possibile prima del 2012-13. Sarebbe già qualcosa.

Jerry Masslo, 20 anni «immobili» di schiavitù delle braccia nere

La storia

ALESSANDRO LEGOGRANDE

inchieste@unita.it

Vent'anni fa, in quella calda estate che precedette la caduta del Muro di Berlino, il barbaro omicidio di Jerry Masslo produsse uno spartiacque nella percezione del razzismo e del «lavoro migrante» in Italia. Un fremito scosse il paese. Il 28 agosto i funerali furono trasmessi dalla Rai; il 20 settembre in Terra di Lavoro fu organizzato il primo sciopero «nero» contro i caporali legati alla camorra; il 7 ottobre un corteo di oltre 200 mila persone sfilò per le strade di Roma. Dopo l'assassinio sorsero e si moltiplicarono le prime associazioni anti-razziste e si arrivò, nel 1990, alla legge Martelli sull'immigrazione. Da allora altre leggi (non sempre miglio-

ri) sono state promulgate fino alle nefandezze del recente «pacchetto sicurezza», mentre l'universo degli immigrati in Italia è profondamente mutato. Vista da questa prospettiva, il 1989 può apparire un'epoca lontana. Eppure non lo è, perché dopo la morte di Jerry Masslo altri braccianti stranieri sono stati uccisi come lui.

Le nostre campagne si sono globalizzate. Da Villa Literno a Castelvoturno, da Orta Nova a Cerignola, da Vittoria a Sabaudia. Laddove i lavori di raccolta agricola si fanno più duri, e le paghe scendono ben al di sotto di quello che eufemisticamente può essere definito «sottosalario», gli italiani non ci sono più. Ai cafoni di un tempo, pugliesi, lucani, siciliani, si sono sostituiti altri cafoni. Dapprima i braccianti neri e maghrebini. Poi anche quelli dell'Europa dell'Est. La forza lavoro nelle nostre campagne si è globalizzata in un modo tale che quando Masslo venne ucciso era appena intuibile. Ma nella seconda metà degli an-

ni novanta del Novecento e nei primi anni del XXI secolo la mutazione antropologica del bracciantato è diventata sempre più tumultuosa. Tuttavia, pur cambiando le lingue e i paesi di provenienza, non è mutato di una sola virgola il modo di lavorare, né i rapporti di forza che lo regolano. A smistare e inquadrare i braccianti nei campi sono ancora i caporali, a volte italiani, altre volte stranieri, con la loro tracotanza ben voluta dagli im-

La legge dei caporali Ha resistito ad ogni mutamento di etnia e di trasformazione

prenditori agricoli che intendono calmierare il costo del lavoro. I braccianti vengono pagati meno di 20 euro al giorno per 10-12 ore di lavoro in condizioni disumane. E la spirale di degrado, violenza, sottomissione continua ben oltre l'orario di lavoro nei ca-

L'UNITÀ
25/08/2009

Il personaggio Sudafricano di Pretoria ucciso per rapina



Trent'anni, sudafricano. Era arrivato in Italia nel 1987 dopo aver perso una figlia di sette anni ed il padre, entrambi uccisi in una manifestazione contro il regime razzista di Pretoria. Sperava di partire per il Canada. Invece morì a Villa Literno, in un casolare di via Gallinelle, nella notte tra il 23 e il 24 agosto del 1989, durante un'aggressione a scopo di rapina.

solari fatiscenti in cui sono costretti a vivere e che sono quasi sempre sotto il controllo degli stessi caporali. Il fatto di incontrare un bracciantato più debole di quello italiano del passato (perché privo della tutela delle leggi) ha spinto una parte consistente del nuovo caporalato ad adottare forme di riduzione in schiavitù sinora sconosciute, ma molto più redditizie.

Insomma, la civiltà contadina cantata da Levi e Scotellaro è morta e sepolta; ma non è certo morta e sepolta la violenza contro i cafoni. In questo l'assassinio di Masslo non è uno spartiacque che ha prodotto un'inversione di rotta. Al contrario, è la prima pietra di una lunga serie di aggressioni, in molti casi sfociate in omicidi. Basta ricordare la strage di Castelvoturno del settembre 2008, quando sotto i colpi dei kalashnikov della camorra caddero sei africani. O il caso dei due ivoriani presi a pistolettate davanti al «ghetto» di Rosarno nel dicembre dello stesso anno. Basta ricordare la storia di Vijai Kumar, il bracciante morto di superlavoro, nel mantovano, e fatto trasportare dal padrone lontano dal suo terreno per non correre rischi. Basta ricordare la storia del giovane albanese Hiso Telaray, ucciso in provincia di Foggia nel 1999 dai suoi caporali, per il solo fatto di essersi ribellato. Indagare sulle morti e sulle violenze ai danni dei braccianti stranieri è molto difficile, ci si deve costantemente scontrare contro un muro di gomma. Lo sa bene, ad esempio, la Dda di Bari che ha aperto un fascicolo di inchiesta per la morte sospetta di almeno dieci braccianti polacchi nel Tavoliere, senza riuscire a individuare i colpevoli. Jerry Masslo, che era un militante politico ed era scappato dal Sudafrica dell'apartheid senza trovare in Italia un'accoglienza adeguata, aveva capito perfettamente le leggi che regolano l'anarchia rurale e il rapporto tra italiani e stranieri nel nostro paese. E con parole che non possono definirsi che profetiche lo aveva detto a una troupe del Tg2 che casualmente lo aveva intervistato poco prima della tragica notte tra il 24 e il 25 agosto: «Pensavo di trovar in Italia uno spazio di vita, una ventata di civiltà, un'accoglienza che mi permettesse di vivere in pace e di coltivare il sogno di un domani senza barriere né pregiudizi. Invece sono deluso. Avere la pelle nera in questo paese è un limite alla convivenza civile. Il razzismo è anche qui: è fatto di prepotenze, di soprusi, di violenze quotidiane con chi non chiede altro che solidarietà e rispetto. Noi del terzo mondo stiamo contribuendo allo sviluppo del vostro paese, ma sembra che ciò non abbia alcun peso. Prima o poi qualcuno di noi verrà ammazzato ed allora ci si accorgerà che esistiamo». ❖